A
2
452

N°
3
35-159

Nº 3
35-159

Ex libris Equitis Pandulfi de Aciaria Patritij Venentis

26-7-94

Biblioteca Universitaria
GRANADA
Sala C
Estante 40
Tabla 152
Número 152

BIBLIOTECA HOSPITAL REAL
GRANADA
Sala: A
Estante: 2
Número: 452

R.32251

LA GENEVIEFA

DRAMA

Per Musica

DEL SIGNOR GIROLAMO GIGLI,
ACCADEMICO ACCESO

Terza Impressione.

A GL'ILLVSTRISSSMI SIGNORI

CONVITTORI

Del Nobilissimo Collegio

TOLOMEI

DI SIENA.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA GRANADA

In Siena, nella Stamperia del Publ. 1689.
Con licenza de' Superiori.

i 16773548

ILL.MI SIG.RI

V'riceuuto il Drã-ma presentè da tutti con approuazione corrispõdente alla nobiltà, e bellezza dell'Opera, che incontrò la sorte partecipata ad ogn'altro Componimento dal merito dell'Autore in tutti vguale à se stesso, perchè non inferiore ad alcuno. Onde per non tradire gli applausi, che risuegliarono in molti il desiderio di conseguirlo, son forzato a rinouarne l'impressione: solita condizione di quell'opere, che racchiudendo tutto il pregio in se stesse,

presto introducono tenacità di dominio in chi le possiede, e brama di prouedersene in chi n'è priuo. E perchè fù questo Dramma animato la prima volta dalla nobilissima azione del loro Teatro; ho stimato ō potesse con miglior vantaggio ritornar alla luce che sotto gli auspicj d'vn' Adunanza sì illustre, oue per esser diuenuta la Virtù famigliare, il merito che n'è legittimo parto, incōtrerà senza dubbio la stima che se gli deue. Spero, che questo contrasegno della mia seruitù presentandosi loro, congiunto ad vn'Opera tanto stimabile, sia per impetrare l'aggradimento della lor gentilezza, alla quale mi dedico

Delle SS. VV. Illme

Vmiliss. Diuotiss. seruo
Iacomo Fantini.

Argomento Istorico.

GEneniefa, nome che esige lacrime di tenerezza da ch' hà viscere d'vmanità, fù nobilissimo germoglio della Casa sourana di Brabante. Legata in matrimonio con Sifrido potente Palatino di Treueri, questi necessitato abbandonar la Consorte a cagione di portar l'armi contro i Mori, che scorreuan la Francia, raccomandò la sconsolata Eroina alla custodia di Golo suo Maggiordomo. Inuaghitosi l'infedele della medesima, tentò di tradir la fede douuta al suo Signore. Le repulse della castissima Donna dieder motiuo al fellone d'accusarla per lettera, come adultera, al Conte, adducendone per riproua il parto d'vn Bambino, pegno veramente legittimo dell'amor di Sifrido. Prestò fede all'accusa lo sconsigliato Signore, & in vendetta del torto commise al Maggiordomo la morte dell innocente Principessa, e dell' infante Benoni; mà la pietà de' soldati (il capo de'quali si finge Scuotemondo) lasciò loro in dono la vita, riportando per proua dell' eseguito comando la lingua d' vn mastino. Ritornato poscia Sifrido, conobbe l'innocenza della Consorte creduta estinta, e la perfidia del Maggiordomo. Per diuertimento delle sue cure, ordinata vn giorno la Caccia, si portò seguitando vna Cerua nella spelonca medesima, oue

appunto si trouauano Geneuiefa, e Benoni, iui nodriti per lo spazio di sette anni, quella con gli alimenti d'erbe viliſſime, queſti col latte della Cerua accennata. Riconoſciuta la Spoſa, & abbracciato il Figliuolo, gli riconduſſe alla Reggia. Di ciò diffuſamente ſcriſſero il Molano nei Santi di Fiandra, & il Sig. di Ceriſiers.

Per dar luogo al Drama ſi fingono varj accidenti, & in particolare, che Geneuiefa ſi portaſſe ſconoſciuta alla vicina Idelberga, doue s'introduce Romildo ſuo Fratello venuto per vendicar la di lei morte, benche ciò, con quel che ſi finge dell'altro tradimento, e dell'impetrato perdono di Golo; de' pericoli della Principeſſa, e di Benoni ſia lontan dall'Iſtoria.

m

SI proteſta l'Autore, che le Parole, Sorte, Numi, Adorare, e ſimili, ſi come l'eſpreſſioni contro il Cielo, ò alcuna coſa, che ſi finga nell'Inferno, ſon ſcherzi di penna Poetica, e non ſenſi di cuor Cattolico.

PERSONAGGI.

Geneuiefa Principeſſa di Brabante Moglie di Sifrido.
Sifrido Conte Palatino di Treueri.
Benoni Fanciullo loro Figlio.
Romildo ſconoſciuto Fratello di Geneuiefa.
Golo maggiordomo del Palatino.
Scuotemondo Capit. delle Torri.

La Scena ſi finge in Idelberga, e ſue Selue vicine.

Nella Scena Seſta del Terzo Atto, alla Pagina 52. mancano queſti Verſi.

Gen. Vn di veder vorrei, &c.
A 2. Si, veder ti vorrei *Sif.* Morte rubella *Ge.* Deſtino infido
Gen. Ma è queſto il mio deſtin? *ſi vedono*
Sif. Ma è la Morte coſtei?
Gen. Sì, ch'è Sifrido.
Sif. Nò, troppo è bella.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Selua con Grotta.

Geneuiefa, e Benoni che dorme.

Ge. FIglio tù dormi, & io sospiro sépre.
Questi molli miei lumi
Di lusinghiero oblio soffron l'esiglio,
Perche teme il mio core.
Che l'officio dolente
Dopo vn breue dormir si scordi il ciglio;
Ah che per mio destino
D'innocente riposo
Il tiranno dolor fatto è geloso.
A me solo infedele
Da mè sen fugge il sonno, acciò non speri
Al mio fato crudele
L'vltimo fato, e pereh' io creda eterno
Questo tenore, ò Dio,
Questo tenor sì rio della mia sorte
Mi si niega l'imago ancor di morte.
Tirannia di gran dolore!
Che'l mio core
Di morire almen non speri,
Che s'inuoli a' miei pensieri
Della morte la sembianza
Che nè pur la mia speranza
S'alimenti col timore.
Tirannia, &c.

Empio

Empio Sifrido, e come
All'ingiustizia tua
(Perdonatemi, o Stelle)
Il rigore del Cielo ancor s'accorda?
E al par di chi mi crede,
(Empia credulità) sposa infedele,
Chi l'Innocenza vede,
Coll'innocenza mia pur è crudele!
E' vn Tiranno il mio Sposo
E' vn Tiranno il tuo Padre amato figlio,
In catene tenaci
A me cangiò gli amplessi,
A tè bramò cangiare in piaghe i baci.
Perfido in che peccai, e in che t'offesi
Questa prole infelice?
Mira perfido mira
In quei viui candori
D'alma incorrotta il giglio, e credi poi
Degno di morte il figlio
Rea la madre se puoi,
Mira perfido mira
Sù quel volto sì vago
Se nõ ch'è men crudel, la propria imago.
Il fior della mia fede
Di mia fede immortal spande gli odori,
E nel tuo volto infido
Il mio puro candor vibra i rossori
Sposo, e Padre invmano, empio Sifrido.
Astri come il mio sposo empi non siete;
Ma s'io son innocente
Voi pur mi condannate
Se per me non cangiate vn di le tempre,
Figlio tù dormi, & io sospiro sempre.
Caro figlio s'io ti miro

Versan

Versan pianto i lumi miei;
Sei dell' Alma tormentata
Gran delizia, e gran dolor:
Pria ti bacio, e poi sospiro,
Perche dico effigie sei
D'vna madre sventurata,
E d'vn empio Genitor.

L'accarezza, e Benoni rẽde gl'amplessi sognãdo.

L'innocente Benoni
Mi rẽde ancor dormẽdo amplessi, e baci
Quanto parli al mio cor Benoni, e taci,
Benoni ahi quanto caro.

Ben. Basta, ch'è troppo amaro. *sognando.*

Gen. Con il sonno contrasta
Mentre si sueglia il figlio. *Ben.* Basta basta. *sognando.*

Gen. Sorgi con chi favelli?
Olà. *Ben.* Madre non posso aprire il ciglio. *sorge.*

Gen Discorresti dormendo.

Ben. Sognava, e mi parea,
Che la Cerva nutrice
La poppa mi porgea. *Ge.* Madre infelice.
Vna Cerva selvaggia
Sù quel labro bambino
Stilla da fiero sen dolci alimenti,
Che quest'arido mio
Tutto l'vmor tramanda a i rai dolenti,
Quasi del viver suo più giusta sia
L'eterna doglia mia,
O per pena maggior de' sensi miei,
Li dà vita vna fiera,
Ond' io non possa dir mio figlio sei.

Ben. Madre voi non sentite?

Mi

Mi parea della Cerua
Sugger la poppa, e perche troppo amaro
Quel latte mi sembraua,
Basta basta, dicea mentre sognaua:
Ma risuegliato intanto
Dell'inganno m'accorsi,
Che'l latte ch'io beuea era'l tuo pianto.

Gen. Beui pure a questi lumi,
Bench'amaro sia l'vmor;
E maggior conforto spera,
Quello è latte d'vna fera,
Questo è sangue del mio cor.

Ben. Madre. *Gen.* Taci non più,
Verso il rustico altare,
Che di tua man talor fregi, & adorni,
Che de' primi tuoi giorni
Cura innocente, e mia delizia cara
Volgiam le piante, come è tuo costume
Offri pompe odorose
Di Giacinti, e di Rose
Alla Madre Reina, e al piccol Nume.

Ben. Andiam: sai che tal'ora,
Per fare al Dio Bambin serto più grato,
Tingo di bei rossor l'alba del prato,
E di porpore adorno i gigli ancora.
Per fregiare al bel giglio i candori
La mia man segue l'Ape, che fugge,
L'Ape irata l'impiaga, e la fugge,
Perch'al seno l'inuola de i fiori.
Stilla l'vmor vermiglio
La man ferita, e se ne smalta il giglio.

Gen. Direi, che nel mio petto
Nutre la fede mia germe più bello
Direi, figlio, che quello

Per

Per le tempie diuine
Saria dono più grato. *Be.* Ed io l'accetto.
Gen. Nò ch'ha dell'Api tue più crude spine.

SCENA SECONDA.

Parco di Sifrido con prospettiua del Sepolcro, e Statua di Geneuiefa.

Golo.

OGni cosa è terrore a gli occhi miei,
Ciò che miro al pensier si fà torméto.
Ingannato Sifrido,
Geneuiefa tradita, io ben vi sento
Furie del petto infido,
Soli oggetti di pena a i lumi rei.
Ogni cosa, &c.
Principessa innocente,
Tù che di fè serbasti
Sempre intatto il candore,
Tù ch'al mio sen negasti
Di non pudichi amplessi ingiusti nodi,
(Di mie barbare frodi
Opra crudel, e del mio cor spietato)
Sotto ferro plebeo cadesti esangue,
Ahi che dal suol macchiato
L'alta vendetta sua grida il tuo sangue.
Per me cifre d'orrore
Scriuon in Ciel le stelle, i fior nel prato,
E leggo registrato
Tra le frodi, e tra gli Astri; Ah traditore.
S'io per gioco diceßi talor
A quest'ombre, che sono innocente,

Di

Di mentir niega l'Eco, che sente,
E risponde, tù sei traditor . .
Aimè, fuggi mio piede, *Vede l'Vrna.*
Questa, ch'l guardo vede
Di Geneuiefa estinta Vrna superba
Sueglia nel petto mio pena più acerba;
Se ben mutolo tace,
Sèbra il marmo loquace, e par che dica,
Chiude quest' Vrna mesta
Di tue frodi trofeo spoglia funesta.
Mà nò, son troppo vile
Alle querele ancor cedo de marmi!
Anzi per vagheggiar l'opra gentile
Di famoso Scultor, voglio appressarmi,
Ahimè fuggi mio piede
Per rimprouero eterno al fallo mio
Fè lo scalpello, oh Dio,
Sù quel marmo spirar viua la Fede.
Fuggi, fuggi mio piede.

SCENA TERZA.

Selua, e Grotta.

Geneuiefa, e Benoni.

Ben. DVnque il bel Padre mio,
Che presso al nostro Altare
Tu mi fai salutare
Abita in Cielo. E come ha nome? *G.* Iddio
Ben. E s'io talor lo chiamo
Dal Ciel mi sente? *Gen.* Sì. *Ben.* Oh quãto io l'amo.
Gen. Se l'amare è sol desio
Di quel ben, che sazia il core,

E se

E se'l bene è solo Iddio,
Amar Dio solo è l'Amore.

Ben. Mà se così souente
Con lacrime, e sospir fauella il core
Per il nostro dolore
Questo Padre, o non vede, o pur nõ sente;

Gen. L'innocenza discorre,
Cieli, che l'intendete,
Alle richieste sue voi rispondete.

Ben. Se dell' Etra, o Lumi siete
Cifre, e lingue in Ciel per mè,
Deh ridite ouer scriuete
Questo misero perchè;
Mà sordi gli Astri intanto
Rispondon col silenzio, e tù col pianto.
Madre, perchè piangete?

Gen. Piango, che per breu'ora.
Figlio. *Ben.* Che? *Gen.* Deh tacete, o lumi miei.
Figlio da tè. *Ben.* Voi nõ lo dite ancora?

Gen. Piangerai? *Ben.* Non lo sò. *Gen.* Partir vorrei.

Ben. Voi partir Madre da mè?
Ah sò ben, che s'io v'abbraccio
Tendo vn laccio al vostro piè.
Voi partir, &c.

Gen. da sè. Fatal desio di riueder m'inuoglia
Dopo si lunga etade
La vicina Idelberga, e il reo Signore,
Mentirò sesso, e spoglia
Sù l'infide Contrade.
Vedrò se'l traditore
Altra Consorte stringe, ed altra prole;
Tornerò pria che'l Sole

A quest',

A quest' antro la luce, e'l giorno inuoli,
Che solo in queste grotte
Troppo il bel figlio mio teme la notte.
Orsù ti lascio addio;
In breue tornerò.

Ben. Ah nò, Madre nò nò
Voglio seguirti anch'io.

Gen. Prendi, e frena il cordoglio
Questo pomo, ò Benoni. *Gli dà vn pomo.*

Be. Ma vuò seguirti anch'io. *Ge.* Nò. *Be.* Non lo voglio.

Gen. Partirò, Benoni addio
Nè vuoi darmi vn sguardo ancor

Ben. Parti pur se'l pianto mio
Potrà farti tanto cor.

SCENA QVARTA

Parco di Sifrido, e Sepolcro di Geneuiefa.

Romildo.

POmpe auguste di morte
Di superbo dolor menzogne altere,
Ch'a Sifrido serbate il volto, e'l nome
Dell' estinta Cõsorte,
O douerui tacere,
Che mori Geneuiefa,
O per maggior pietà ridire il come.
Ah mi risponde vn marmo all' vrna an-
Manca di tutti i sassi (cora
Il più duro, il più forte, e lì vedrassi
Tutto descritto il tradimento infido;
Questo è'l Cuor di Sifrido,
C'ha d'ogni scoglio ancor più fiere tẽpre

Iui

Iui stà scritto acciò si legga sempre.
Sù dunque a me'l mio core
Romildo, dice, e che si fà Romildo?
Si suella al traditore
Il cor dal seno, e'l brando tuo diuoto
Vendicato l'appenda
All' vrna poi della sorella in voto.
Son mentiti Vrna superba
Dei tuoi marmi i bei candori,
Se cadrà Sifrido esangue
L'empio sangue
Stillerà da piaga acerba
A smaltarti di rossori,
Che in tè legga chi ti vede
Cifre di crudeltade, e nō di fede.
Mà da lungo camin parmi, che stanco
Chieda tra questi marmi
Adagiarsi il mio fianco.
L'ombra di questa mole,
Che trà la Selua aprica
Il suo gelido grembo asconde al sole,
Con silenzio loquace
A riposar m'inuita, e par che dica
Che trà le tombe sol si dorme in pace.

Si pone a dormire dietro al Sepolcro non veduto.

SCENA QVINTA.

Sifrido, e Romildo, che sogna.

Sif. CHiedo fulmini, ò Cieli, e non pietà
Vuò giustizia, e non perdono
Questa vita è vn'empio dono
Della vostra crudeltà.
Chiedo, &c.
Ogni

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA

Ogni raggio in saetta
Cangiate ò stelle, ogni cortese aspetto
Accendete in vendetta.
Squotino nel mio petto.
Flagelli di Ceraste, Erinni irate
Nel mio seno volate
Pene di Tizio à lacerarmi il core
Vendetta ò Ciel, mà nō la faccia Amore.
Ah s'io non lo sapessi
Ingiustissimi Cieli, io vi direi
Voi perdonate al cor
Perchè l'imago ancor v'è di colei:
L'innocente Consorte
Tutta in sen mi scolpì lo stral del duolo,
Lascia a i fulmini il volo
La Giustizia del Ciel, che reo mi crede,
E per mia fiera sorte
Ferma i fulmini poi, perchè nel core
Dell' Innocenza il fi nolacro vede;
Mà l'Arciero d'Amore
Ch'Innocenza non teme
M'impiaga il seno, e del dolor, che sento
L'Innocenza ferì a oggi è'l tormento.
Marmi voi, ch'al freddo oggetto
Del mio ben sostegno sete
Il mio spirto riceuete
Al mio cor date ricetto,
Perchè proui almen per poco
Geneuiesa di gelo, e non di foco.
Ma pria tutto l'ardore, (cenda,
Che'l sen m'auampa or sù 'l mio labro asE dalle fiamme mie conforto prenda
Il freddo tuo pallore,
Vrna mentr' io ti bacio, Vrna adorata
Della

Della mia . . . . . *Rom.* Temerario,
e tanto ardisti.
Sif. Aimè Sifrido vdisti?
D'vna pietra insensata
Lingua prodigiosa
Ti sgrida . . . . . *Rom.* Ahi, che tradisti empio la Sposa.
Sif. Mà da quell' Vrna, ò Dio,
Chi discorre in tal guisa? . . . *Rom.* E'l sangue mio.
Sif. E più lunga dimora
Fanno in seno alle nubi
I folgori adirati? Ah stelle infide
Gridano i marmi ancora
Ogn'vn chiede vēdetta, e niun m'vccide.

SCENA SESTA.

Squotemondo, e Romildo, che sogna.

Sq. ALl' Istoria de' Barboni
Troppa fede il mondo presta,
Stanco or' or' dalle quistioni
Vi leggea piantata questa,
Che a Platone Bambino
Facesser l'Api in bocca il magazzino.
Io sò ben, che per indizio
Della mia strana brauura,
Perch'io nacqui al precipizio
Del Demonio, e di natura
Di memoria più degna
A mè fù vista in bocca vna rassegna.

Io

Io son si strampalato
Ch'or l'attacco con questi, ora con
quelli,
Or decapito Alfieri, or Colonnelli,
Mà voltateui in là
Son tutto carità, tutto garbato.
Vn dì sù queste selue
Douenuo far la testa alla Padrona,
E al Signor Benoncino,
Che messer Cecco Bimbi aurebbe detto
Guate beil Bambolino.
E pure anco a dispetto
Di questa ferocissima natura
Pria che farli morire
Volli in quel dì soffrire
L'ardentissima mia sete di sangue,
E perchè insanguinato
Non tornò come sempre il ferro mio
Il fodaro restò straccolato.
Così libera, e sciolta
Con inchino profondo
Mi lasciò Geneuiefa, e disse lieta
Figlio bacia la mano
Al Signor Squotemondo,
E se negli anni tuoi sarai Poeta
Canta l'Armi pietose, e'l Capitano.
Mà perche Golo impose
Che di sua morte io riportassi il segno,
A vna lingua pensai
Qual'appunto troncai, mentr'io tornaua
A vn temerario can, che m'abbaiaua.
Voglio dir, ch'io son brauo, e son cortese;
Ah se così lontano
Non fosse quel paese

Vorrei

-ll'armi in mano
Don Cherchen a duello,
enisse
a solo vn Dardanello.
l maestà
da Capitano
ippa del Sultano
n fodero vorrei,
a i fianchi miei
ersa, e per brodiere
niere d'vn Bassà.
ande il grido
a mia, ch' ogn' vn mi dice
oria. *Rom*. Io ti disfido.
solo a solo, ahi temerari
del pari. *fugge spauentato.*

A SETTIMA.

o suegliato in Scena.

voce molesta
turba i riposi, e mẽtre appũto
Traditor toglier la vita
a gradita
vigilia il colpo arresta
e auara il bel sogno crudele
presto l' infido
o raggio rapi!
co inganna col dono infedele
l Ciel, di Sifrido
lume del dì.

Luce &c.

SCENA.

Io son sì strampalato
Ch'or l'attacco con quest
quelli,
Or decapito Alfieri, or (
Mà voltateui in là
Son tutto carità, tutto ga
Vn dì sù queste selue
Doueuo far la testa alla P
E al Signor Benoncino,
Che messer Cecco Bimbi a
Guate beil Bambolino.
E pure anco a dispetto
Di questa ferocissima natura
Pria che farli morire
Volli in quel dì soffrire
L'ardentissima mia sete di s
E perchè insanguinato
Non tornò come sempre il fe
Il fodaro restò strasecolato
Così libera, e sciolta
Con inchino profondo
Mi lasciò Geneuiefa, e disse l
Figlio bacia la mano
Al Signor Squotemondo,
E se negli anni tuoi sarai Poet
Canta l'Armi pietose, e'l Capi
Mà perche Golo impose
Che di sua morte io riportassi i
A vna lingua pensai
Qual'appunto troncai, mentr'i
A vn temerario can, che m'a
Voglio dir, ch'io son brauo, e so
Ah se così lontano
Non fosse quel paese

Vorrei coll'armi in mano
Battermi con Don Cherchen a duello,
O pur se qui venisse
Sfidare a solo a solo vn Dardanello.
Per auer più maestà
E decor da Capitano
Della Trippa del Sultano
Farmi vn fodero vorrei,
E legare a i fianchi miei
Per trauersa, e per brodiere
Il Brachiere d'vn Bassà.
Mà è così grande il grido
Della fierezza mia, ch'ogn'vn mi dice
Passi Vosignoria. *Rom.* Io ti disfido.
Sq. Canaglia a solo a solo, ahi temerari
Non è arme del pari. *fugge spauentato.*

SCENA SETTIMA.

Romildo sueglisto in Scena.

MA qual voce molesta
Mi perturba i riposi, e mètre appunto
Sognaua al Traditor toglier la vita
Di vendetta gradita
Importuna vigilia il colpo arresta
Luce auara il bel sogno crudele
Si presto l'infido
Tuo raggio rapi!
Anco ingannа col dono infedele
Nel Ciel, di Sifrido
Il lume del dì.

Luce &c.

SCENA

SCENA OTTAVA.

Geneuiefa in abito virile.

SOn desta, ò pur deliro!
Geneuiefa son' io
Che viuo ancora? ò pur'è quella, ò Dio,
Quella ch' estinta miro?
Se siam due Geneuiefe, Astri tiranni
Dispensate vgualmente
Per noi bene, & affanni,
Date a quella che giace
Più pena, e più dolor, perche non sente;
Date a quella, che viue Astri più pace:
Ah che quelli son marmi,
Quella è l'Imago, io Geneuiefa sono.
Intendere già parmi
Il barbaro tenor della mia sorte;
Tu sei, dice la morte,
Immortale al dolore,
Immortale pe'l pianto, & io qui voglio
Morta l'Imago almen di chi non more.
Per dar pace a questo seno
Cari marmi
Deh seguite a lusingarmi,
Se mentite, vn poco almeno
Ingannate il mio pensiero (ro.
Dite pur, ch'io son morta. Ahi non è ve-

SCENA NONA.

Cortile.

Golo.

IL mio cor se pur v'hà loco
Chiede Inferno per pietà

Forse

Forse più del mio gran foco
Quell' ardor sarà cortese,
La Giustizia iui l'accese,
Nel mio sen la crudeltà.
Il mio, &c.
Che se l'istesso eterno
Pen fissimo ardore
Gli oltraggi vendicar può di più Numi,
E se pur Nume è Amore
Per cui debba l'Inferno
Egualmente punir gli Amanti rei
Vi sarà com'ingrata ancor colei.
Ma come si scuero
Quiui passeggia il Prence! ah ch'ogni accento
Par che esprima il mio fallo, e ogni pensiero
Torni al mio tradimento
Si pone da parte.

SCENA DECIMA.

Sifrido, e Golo da parte inosservato.

Sif. ATè Golo infedele
Golo perfido Golo a tè favella;
Per tè quel sangue grida
Dell' estinta mia Bella,
Contro le frodi tue forma querele,
E par che dica ognor, Golo s'vccida.
Gol. Golo s'vccida! *Sif.* Sì s'vccida Golo!
Grida il sangue tradito
Della madre innocente, e del figliolo.
Gol. S'vccida Golo! *Sif.* Sì voglio, che mora

Chi

Chi tacciò d'impudica
A Sifrido la sposa, e chi la morte
Persuase a Sifrido
Della casta Consorte
Si si voglio, che mora
Golo perche menti.
Gol. Tu morirai si si.
Sif. Mora, che li credeo, Sifrido ancora.
Gol. Se Sifrido non muore
La mia vita è in periglio.
D'vn disperato core ecco il consiglio.
Golo cauà vna Pistola, e và per vccider Sif.

SCENA VNDECIMA

Geneuiefa, mette la mano nella Pistola, e ferma il colpo, e detti.

Gen. FErma. *Gol.* Lascia. *Gen.* Crudel.
Si spara a caso la Pistola, e Golo la lascia in mano di Geneuiefa.
Go. Ah traditore.
Sif. Olà, che tradimenti,
Chi m'insidia la vita.
Go. Signor a tempo giunsi
Questo. . . . *Gen.* Perfido menti.
Go. Questo ardito Garzone.

SCENA DVODECIMA.

Scuotemondo con Guardie, e detti.

Sq. CHi è stato quel briccone?
Gol. Tentò darti la morte. *Gen.* Ah
scelerato.

Gol. E per tua buona sorte
Il colpo gl'inuolai.
Sif. Cieli, che sarà mai?
Gen. Golo, Golo, Signore
Vccider ti volea. *Gol.* E tanto core
Hai di mentir col tradimento in mano?
Gen. Sifrido . . . . *Sif.* Empio, e non taci,
Capitano.
Nella Torre s'arresti.
Gol. Fortuna m'arridesti.
Sq. Signor questo furfante
E' materia di Boia,
E non da Sopraſtante.
Gol. Che sottile inuenzione!
Gen. Che inganni! *Sif.* Che destin!
Sq. Che ribaldone!
Gen. Che risponi, o mia fede?
Non mi soccorre il Cielo, e pur mi vede.
Le guardie la conducono alla Torre.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONº

SCENA PRIMA.

Carcere oscuro.

Geneuiefa incatenata.

RIspondi ò mia Fede
Che creder si de?
Il Cielo mi vede,
E' ingiusto non è.
Rispondi &c.
Vorrebbe il pensiero
Seruire all' Impero
Del fido mio cor,
Mà in mezzo al rigor
D'vn'Astro seuero,
S'abbãdona infelice, e al sẽso cede
Rispondi ò mia fede.
Mute cifre di morte auari orrori,
Che nei ciechi respiri
L'Aura di sordo Ciel' stillate al seno,
Tra gl'eterni martiri
Della perduta gente
Dite, che v'è di più, che v'è di meno?
Mà voi tacete, e così dite; niente.
Niente dunque è minore
Alle pene d'Auerno il mio tormento;
Niente? e niente Signor fù il fallo mio
Che se pietade sol mi fè fallire
Dunque ciò mi fa rea che tè fa santo?
Et è mia colpa sol, ciò ch'è tuo vanto
Sù?

Sù sù stride festoso
E s'apra omai quel cardine spietato
Al ministro crudel dell'empio sposo
Scarichi brando ingiusto
Su'l mio collo non reo l'ignobil fato
E pel reciso Busto
Fugga l'alma fedel dal duro esiglio;
Sì si venga la morte, ahi quanto è caro
Quanto è dolce il morir; ahi quanto
è amaro
Quanto è amaro il morir, s'io penso al
figlio
Figlio tù sol penosa,
Figlio tù sol mi fai
Più del Padre crudel fiera la morte;
Deh non v'aprite mai
Al ministro fatal pietose Porte.
Che se la Cerua, ò Dio
Destinasti per madre al figlio poi
Come creder potrà Benoni mio
Auer Madre vna fera, e Padre Voi?
Date pace Astri al mio figlio,
Cui il vermiglio bel cinabro
Smalta al labro il latte ancor,
Nè il rigor' della mia sorte
Con la morte oscuri i rai
Cieli mai di quel bel ciglio
Date pace Astri al mio figlio.

SCENA SECONDA.

Appartamenti.

Sifrido, Golo, e Scuotemondo, che all' vltimo della Scena parla dentro ordinando la Caccia.

Gol. LVngi dal Regio ciglio
Nébo di rio timor, nube di duolo
Ad ogni tuo periglio
Sarà Vsbergo, ò Sifrido, il sen di Golo.
Signor non parli ancora?
Già della chiusa Torre
Beue l'aura fatale il reo Garzone,
Di, se forse s'oppone
Alla pace del cor
Di nemico Signor superbo orgoglio?
Dich'ancor fuenerò l'empio nel soglio
Tu vedrai, che questo acciaro
Sitibondo di ferite
Col trofeo di mille vite
T'ergerà fido riparo,
Ed all'ombra potrai delle mie palme
Trarre i tuoi sonni in più tranquille calme
E pure anco a me taci
Che t'offende ò Signor? *Sif.* Si mi deride
Per farmi disperare il mio destino
Sherza meco la morte, e non m'vccide.
Gol. Forse. . . . *Sif.* Forse non vuole.
Dar morte il Cielo a chi la morte chiede
Perche geloso teme,

Che

Che ciò, ch'è pena all'Vom non sia mer-
cede,
E oggetto di dolore
Poi divenga di speme.
Gol. Signor perche la morte
A te così gradita?
Sif. Perche la morte? O Dio, perche la vita?
Gol. Così ostinata pena
A vn'occaso immaturo
I giorni tuoi fin nel meriggio mena
Sif. Che di dolore io mora
Non dubitar nò nò
Se vn dì fosse sì forte
Che mi guidasse a morte
Per la gran gioia all'hora
Morire io non potrò
Che &c.
Mà perciò non oppone
Il merto alla tua fè la fede mia,
Cara, o mi osa sia
Sempre è dono la vita, e al dono eguale
Grà mercede ti serbo. *Sq.* Vn buò bastone
Porti alla Caccia almeno
Chi altri arnesi non hà,
Che il Bosco batterà.
Tè tè Cerbero tè. *Gol.* Il Capitano
Della Caccia favella.
Sq. Tè tè Birba tè tè, ah Birba bella.

SCENA TERZA.

Quotemondo fuori con Cani, & altri arnesi, & i suddetti.

Sif. AMici in van tentate
Dar pace tra le Selue
All'ore infauste, o Dio, de' giorni miei
Sq. Lustrissimo Signor s'aspetta lei.
Sif. Quanto più crude belue
Scorrono il seno a lacerarmi il core,
Quanto più crude son, quanto pietate
Inutil pentimento, e rio dolore.
Sq. Auete bestie in seno?
Coteſta caccia poi si fà d'Estate:
Succede ancora a me:
Che cos'è? *Sif.* Che cos'è?
Che cos'è, che col pianto al mio core
D'altro ardore s'aggiunge il torn ēto?
Che cos'è, che anco il mio pentimēto
Ha vn'inferno nel sen per mercè?
Che cos'è? *Sq.* Tante grida
Per così poca cosa? oh mi perdoni
Sif. O mi perdoni il Cielo, o al fin m'vccida. *parte.*
Col. Ah come cangierebbe
Col petto di Sifrido il petto mio
Pentimenti, e dolori. *parte.*
Sq. Come meglio starebbe
La corda de miei cani, a lor Signori.

SCENA QVARTA:

Squotemondo.

SE poteſſero i Baſtoni
Gaſtigar ſenza le mani
Auerian più pelle i cani,
E più liuidi i padroni.

SCENA QVINTA.

Parco con ferrata alta di Prigione.

Romildo, e Geneuiefa alla ferrata.

Rom. POichè del Prence indegno
V'è, chi fuor di Romildo ama la morte,
Mi s'auuiua nel ſen più fier lo ſdegno,
Teme geloſo il core,
Ch'altri pria di Romildo
Nel petto traditore
Allo ſpirto crudele apra le porte.
Sù sù dunque a Sifrido
Queſto ferro primiero .... *Gen.* Ah nò perdona.
Rom. E chi meco ragiona?
Chi con ingiuſto zelo
Ha pietade d'vn empio? e chi mi niega
La vendetta di Gen. .... *Gen.* La vieta il Cielo.
Rom. Altri meco diſcorre; e pure intorno
Alcun nō vede il guardo! Ah che la bella

Anima

Anima di colei, per cui sospiro,
Dall' Eterno Zaffiro
Libera omai da ogni crudele affetto
Ch'agiti mortal petto
Anco a prò d'vn'ingrato or mi fauella.
Niega vendetta il Ciel? Se in Ciel tu sei
I tuoi decreti attendo
Mà si duro diuieto io non intendo.
Arma il Ciel di foco l'ire
Per tuonar sul capo a gli empi,
E del Ciel seguir gli esempi
Sol si niega al mio desire.
Mà nò, non fia mai vero
Che colà nel Brabante il piè riuolga.
Gen. Del Brabante fauella?
Rom. Pria, che d'alta vēdetta il voto sciolga
Con l'estinta sorella.
Si si mora il fellone, onde impunita
Non rimanga la colpa
Di Sifrido nemico,
Questo ferro primiero
Vuol partire. Voli a torli la vita. *Gen.* Amico, amico.
Gom. Ahi che voce molesta.
Re. Per vn breue momento il passo arresta.
Lo vede. *Rom.* Forsennato che fui
Credea voci del Cielo
Gli accenti di costui.
Dimmi, chi sei? Che chiedi?
Gen. Questo mio che vedi
Scherno d'iniqua sorte
E' vn rifiuto di morte, e sol desia
Di saper se sortisti
Nel Brabante la Cuna.

Rom. Stra-

Rom. Strana dimanda! Sì, mi diè fortuna
In Brabante il natal. *Gen.* Dimmi s'vdisti
Del Principe Romildo,
E del buon Genitore il chiaro nome.
Ro. Sò pur troppo a mè noti, ò Dio che sèto,
E dirti ancor potrei
Che abbiam Romildo, & io l'istesso core.
Gen. Della sua Geneuiefa. . . . *Rom.* Ah
che tormento!
Gen. Si rammenta Romildo?
Rom. Geneuiefa) ah che dolore
Gen. Romildo.)
Gen. Mà di che ti querei. *Ro.* E perche piāgi
Gen. Questo mio lacrimare
Rom. Il mio fiero martire
Gen. E' vn non sò che, che non si può spiegare.
Rom. E' vn non sò che, che nō si può ridire.
Gen. Or prendi amico, e se Romildo vn dì
Li getta L'Inuitto Prence vn dì tu riuedrai
vn'Anello. A quella cara mano
Questa Gemma darai.
Dì che al fido Germano
La Sorella tradita
Pria di finir la vita
Sotto il ferro crudel dell'Emp. . . . .
Lasciami alquanto piangere
Che più non posso dir
E ben che in seno accogli
Anco il rigor de' scogli,
Preparati a compiangere
Il crudo suo morir.
Lasciami &c.
Pria di finir la vita
Sot to

sotto ferro crudel dell' Empio Sposo.
Rom. Che vedete occhi miei?
Gen. Questo pegno amoroso . . . .

SCENA SESTA.

Squotemondo, e detti.

Sq. AH che vigliacco, *tira mano.*
Via manigoldo via,
Leuamiti d'auanti. *Gen.* Ah sorte ria.
parte dalla ferrata.
Sq. Leuamiti d'auanti, o ch'io ti spacco.
Rom. Qual mi credi non sono. *tira mano.*
Così vile. *Sq.* O via, via, te la perdono.
Rom. Parti da questo loco.
Sq. Zitto fermati vn poco
Non la piglio con tè,
Mà con quel ch'è in prigione.
Furfante ribaldone
Tù la farai con mè?
Rom. Se tace il Prigioniero
Questo ferro risponde. *Sq.* Oibò Signore,
Son così b ll'vmore
Non diceuo da vero,
Perch' ella è vn garbato Gentil'vomo,
E quel ch'è dentro ancora è Galāt'vomo.
Rom. Sei codardo così?
Sq. Illustrissimo sì. *Rom.* Io qui d'intorno
Non vuò ch'alcun mi osserui.
Sq. Ella ha ragione.
Rom. Tu non parti?
Sq. Oh Padrone.

SCENA SETTIM

Romildo.

COme la Gemma istessa,
Ch' alla Sposa Sorella offersi in don
Da sconosciuta mano a me si rende!
Quanto confuso io sono!
Quel Garzone infelice
L'estinta Principessa
Anch'ei sospira, e delle sue vicende
Il tenore dolente a me ridice!
Strano desio m'accende
Di penetrare all' alta torre in seno,
Per intender' a pieno
Ciò, che per ora, il cor nō anco intēde.
Se con gli altri s'inuia
A saettar le fere anco il custode,
Se m'assiste la sorte,
Le mal difese porte
Apriranno al mio piè valore, o frode.
Mio cor, che sarà?
Mi par non sò che
D'incognito affetto
Mi nasca nel petto,
Che amore non è,
Ma è più che pietà.
Mio cor, che sarà?

SCENA OTTAVA.

Selua, e Fiume.

Benoni, che stà pescando con l'Amo.

QVant'è che pesco, e non ne piglio mai
Canna crudel, tù sei la canna istessa
Con cui la Genitrice,
Talor mi batte irata, o pur mi dice
Vbbidisci Benoni, o piangerai.
Quant'è, &c.
Mà qual vago fanciullo
veggio meco scherzar dentro il ruscello?
Or sè fugge lor ritorna! h che trastullo
Ah ch'io ben me n'auuedo,
E' l'imagine mia, che sà così;
Son'astuto ancor'io, più non ci credo;
Il tutto m'insegnò la Madre mia
Quando se stessa vn dì
In quest'acque vedea,
Ed a quest'acque poi così dicea.
Perche stende il pianto mio
Il confin di queste sponde,
Di mè serba il grato rio
Le sembianze in mezzo all'onde.
S'al grondar de'mesti rai,
Più superba al mar . . . O Dio!
getta l'Amo.
Quāt'è ch'io pesco, e nō ne piglio mai!
Mà più lungo soggiorno
Omai lungi da me far non dourìa
La Genitrice mia.

Ecco

Ecco al varco ritorno,
Che riconduce all' Antro,
Oue tra basse sponde,
Men di questa superbe,
L'orme del picciol piè nõ sdegnã l'ond

SCENA NONA.

Carcere oscuro.

Geneuiefa, e Romildo, che parla dentro la Scena con istrepito di Spade.

Rom. AMè concedi il passo. *Gen.* O Dio qual sento.
Strano rumor di bellicoso acciaro?
Rom. Se ostinato riparo
Ancor fai. . . *Gen.* Che sarà! *Rom.* Ecco la morte. (me
Gen. Ecco la morte? Ah ch'al ministro infa-
S'aprono al fin quelle spietate porte.
Santissima innocenza, e pur vedrai
Troncar ferro plebeo l'illustre stame
D'vna vita fedele?
Figlio, Sposo, Signore, ecco la morte:
Ecco la morte, o Dio, quant'è crudele.
Vn di bramai la morte,
Et or la teme il cor,
Perche il suo strale, e forte,
Come lo strai d Amor.

Romildo entra nel Carcere con spada nuda, e con Visiera quasi calata.

Rom. Al fin libero il varco
In questo cieco orrore al piè concede
La fuga de' Custodi. Ami-

Rom. mico. *Gen.* Amico! e come
rudeltà s'vsurpa vn sì bel nome?
Rom. Amico. *Gen.* Amico! e come?
Rom. Non più togli dal seno ... *Gen.* Empio,
che chiedi altro che'l core? (dal seno,
E se Sifrido il chiede,
Porta il core a Sifrido,
Perche conosca vn dì, che cosa è fede.
Indi al crudo Signore
Di, che vedrebbe impresso
Dentro il mio cor se stesso,
Se conoscer potesse opra d'Amore.
Che chiedi altro che il core?
Rom. Nò, che'l tuo cor non voglio.
Gen. E che brami da me? *Rom.* Non chieggio
Gen. Che se volesse il sangue (tanto.
Deh rispondili, ahimè,
Che tutto il sangue io l'ho versato in pianto
Rom. Or senti. *Gen.* Or empio ascolta,
Pria, che il varco dolente
Apra l'ingiusto ferro all'alma mia:
Al Barbaro Sifrido
Di, che il figlio innocente; ah nò, del
Del caro figlio suo nulla riporta (figlio
Al Genitore infido.
Di, che per troppo amore; ah nò, di fole
Di, che gioisca pur perch'io son morta.

Cade suenuta in braccio a Romildo.

Rom. Perch'io son morta! Come, oh Dio,
Di figlio, e d'innocenza! (che sento!
Di Sifrido, e d'Amore!
Più ch'intender desia,
Più si confonde il core,
Ah s'io ben non sapessi,

Che

Che già il lustro secondo
Fugge dal dì crudele
In cui fuenò Sifrido
Nelle braccia materne
Il lattante suo figlio, e sopra il figlio
La sua Sposa fedele; io pur direi
Che Geneuiefa mia fosse costei.
Toglie l'astro alla regia del riso,
Labro e sangue il tuo spento rubin,
Spande gelo il pallor del bel viso,
Su la face del Nume Bambin.
Chiusi rai, che di notte dolente
Sul bel volto spargete il pallor,
Con il lampo d'vn sguardo ridente
Accendete l'Aurora d'Amor.
Mà già l'Alma fuggita
Par che l'vsato oficio al cor dolente
Renda con vn sospiro. *Gen.* E s'io son morta
Come ancora respiro?
Ah ch'è la morte mia sol la mia vita.
Si sueglia a poco, a poco.
Rom. Sorgi, che viui, o Bel... *Gen.* Dunque s'io viuo
Sol per la mia costanza
A tanta crudeltà non cede il petto:
Deh se vincer il cor la morte brama
Lasci l'orrido aspetto
E d'Amor, ò di fè prenda sembianza.
Rom. Gran delirio di duolo! ah tù vaneggi:
Di fede, e di pietade. *Si leua la Visiera.*
Or nel Sembiante mio le cifre leggi,
Se temi il ferro, eccoti il ferro al suolo,
Mà di quel ferro è dono
getta la spada.

L'istessa

Istessa libertade,
Che per la destra mia
Arrè dal Ciel s'inuia. *Gen.* Sig. perdono
Si vuole inginocchiare, mà Romildo
l'impedisce.
Rom. Non più; di questo orrore
Fuggiam l'ombre nemiche, e alla vicina
Solitaria foresta
Il sollecito piede omai volgiamo.
Gen. Sogno ò Cieli, ò son desta?
Rom. Che più si tarda? Andiamo.
Gen. Questo sì, che è penare
Io piango sempre, e se gioisco vn poco,
Quel poco di gioir sembra sognare.

SCENA DECIMA.

Selua, e Fiume.

Sifrido, e Golo alla Caccia.

Sif. TRe flagelli al mio dolore
Arma ogn'ora il vecchio alato,
Col passato affligge il core,
E l'in ostra, che già fù,
Col presente, non è più,
Col futuro non sarà,
D'onestissima beltà
Possessor Sifrido ingrato.
Tre flagelli, &c.
Gol. Orioso al tuo fianco
Pende l'Arco ò Sig., nè vedi a schiere
Scender al pian le fuggitiue fiere?
Sif. Vorrebbe il mio dolore

Gene-

Geneuiefa inuolar dal mio penſiero
Mà nel penſier poi la riporta Amore.
Gol. Sifrido, & è pur vero,
Che così vile affetto
T'agita ancora il petto?
E che il tuo cor anch'oſtinato crede
Mẽ degli ſcorni ſuoi, che di mia ſede!
Sif. Oh Dio, Golo, vorrei
Non dubitar del ſeruo,
Mà nè pur della Spoſa,
Creder tè fido sì, ma oneſta lei.
Gol. Signor, queſt'oneſtà quanto c'ingãna.
Quanto in vn ſen la puritade è poco
A cuſtodir la fede.
Che giouano alla neue
L'armi ſol di candore accanto al foco?
Non è forte la rocca del core
Che munita è di ſola oneſtà,
Perch' Amor con ſembiãza di bene
V'introduce l'a coſe catene
Col genio ſeruile, che par libertà
Non è forte, &c.
Mà ſe pel cieco Nume
Sempre a penar il tuo deſtin ti ſforza,
Con nuoua fiamma ammorza
L'antico ardore, e per più fida Spoſa
Fà ch' accenda Imeneo più chiare faci,
Che Idelberga a te chiede
Di Benoni non tuo più degno crede.
Sif. Più degno di Benoni?
Più fida Spoſa? E come
Anco, ſoffro, & aſcolto!
Taci ſuperbo, e a gli occhi miei t'inuola
Che il dolciſſimo nome

E di

E di Sposo, e di Padre, empio, m'hai tolto
Gol. Già bene intêdo, ah che l'accorta mano
Dice tra sè partendo.
Forse non vibrerà più colpi in vano.

SCENA VNDECIMA.

Sifrido solo.

MA se questa ch'io spiro aura vitale
Dono di Golo fù, come ancor credo
Golo infido, e sleale?
E se Golo è fedele, oh Dio, poteo
Esser empia la Sposa?
E del di lei delitto il figlio reo?
Figlio, aimè, se mio non sei
Perch'imprime il tuo sembiante
Nel mio seno ignoto Amor?
E se mio, deh perche dei
Parricida, e non Amante
Saettarmi col dolor?
Potessi al petto, oh Dio,
Stringerti ahi caro figlio.

SCENA DVODECIMA.

Benoni portato dal fiume, che stà per annegarsi, e Sifrido.

Ben. AH Padre mio.
Sif. A Che miro! A questa sponda
Naufragante fanciul porta quell'onda.
Volo a porgerli aita.
Lo prende dal fiume, e lo tiene tramortito al seno.

Oppor-

Opportuno è'l soccorso, e ancora in vita.
Che sembianze leggiadre!
Si vezzosa, e si bella
L'innocenza mai viddi, e si . . . *Ben.* Ahi
Padre.
Sif. Col Genitor fauella.
Dal mio caro Benon potessi vdire
Si dolce nome anch'io,
Ah Benoni Benoni. *Ben.* ahi Padre mio.
Sif. Mi sento frangere
In seno il cor.
E non sò come
Dalla pupilla
A si bel nome
L'anima stilla
Vn certo piangere,
Ch'è gioia ancor.
Mi sento, &c.
Ben. Chi mi soccorre oimè? *Sif.* Apri il
bel ciglio,
Sorgi, dimmi, chi sei? rispondi, ò figlio,
Si rinuiene.
Ben. Io figlio a voi nō son, che il Padre mio
Abita in Cielo. *Sif.* E come ha no-
me? *Ben.* Iddio.
Sif. Semplicità, quanto vezzosa sei!
Ben. Io ne'perigli miei
Chiamo il gran Padre, & ei mi porge aita
Cadei nell'onde, & ei mi serba in vita.
Sif. Fortunato fanciullo
Che sei tanto innocente. *Ben.* E voi
chi siete?
Sif. Vn'infelice io sono. *Ben.* Vn'infelice!
E la mia Genitrice

Cosi

Così s'appella ogn'ora.
Vi sono altri infelici al mondo ancora?
Sif. Ahi non quanto Sifrido.
Ben. Questo, s'io non m'inganno,
Questo Sifrido sì
Dicea piangendo vn dì
La cara madre mia, che è vn grã tirãno.
Sif. E la tua Genitrice
Di Sifrido si duol? *Ben.* Ch'è vno spietato,
Vn Barbaro mi dice.

SCENA DECIMATERZA.

Romildo le si accosta infuriato, e detti.

Ro. VN'empio, vn traditore, vn scelerato
Be. Così aggiunge tal'ora
Rom. E' vn marito infedele
E' vn Genitor crudele (ancora.
E' vna furia d'Auerno. *Ben.* E' questo
Sif. Mà tu, che tanto osasti
Temerario, chi sei?
Rom. Io sono, e ciò ti basti,
Io son vn che dal seno
Con questo ferro oggi vuò trarti il core

SCENA DECIMAQVARTA.

Squotemondo, e detti.

Sq. ECco quel rompicollo
Che con tutti vuol fare il bell'-
vmore.
Sif. E' ben giusto, che cada

Il

Il mio barbaro cor trafitto al suolo
Mà d'vn fulmin del Ciel vuò, che fia-
vanto. *tira mano, e si battono.*
E non della tua Spada.

Sq. Signori a solo, a solo. *fugge in Scena.*
Sifrido mostra sempre d'hauerne la peggio.

Ben. Vna certa pietade
Mi nasce in seno, ò Dio, per quel che cade

Rom. Già t' inuolo alla vita.

Sif. Miei fidi all'Armi, all'Armi.

Rom. Amici aita.

Entrano in Scena con la peggio di Sifrido, & escono altri a fare

L'ABBATTIMENTO.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Selua, e Fiume.

Geneuiefa col suo Abito della Selua, con l'Amo, e qualche spoglia in mano di Benoni treuata nel Fiume.

Mio bellissimo figlio, aimè, sei morto?
Orme care vezzose
Di quel tenero piè vestigia estreme
Ahi che sù questa sponda
Con cifre dolorose
A bastante il ridite al cor, che teme,
E tù, che sù quest'onda
Dal bel tergo disciolto
Mirai scorrer poc'anzi
Del caro figlio mio vedeuo ammanto,
Ben m'additi, che il figlio
Il caro figlio, oh Dio,
Di più ridir non mi consente il pianto.
Benoni, e qual ti trasse
A insidiar tra l'onde i muti armenti
Folle desio? Ah se non erra il core
Il tuo spirto gentil così risponde,
Madre non mi pensai
Ch'vccidessero l'onde
Mentre il tuo pianto non t'vccise mai.
E come vccidere
Mi puote il piangere,
Se m'alimentano

L'istesse

L'istesse lacrime?
Come distruggere
La salma possono,
Se di dolcissimo
Amor son balsamo?
Ferma il passo infedele,
Figlia di questi lumi onda superba,
Rendimi il mio Benoni,
O almen la fredda spoglia
Dell'estinto Benoni onda crudele,
Che se palpita ancora
Qualche bacio innocente
In quella cara bocca io lo raccoglia;
E sotto il bel pallore
Non asconda la morte
Per parer men crudel ciò ch'è d'Amore;
Sì sì rendila, & io
Sù quel labro languente
Que ha la tomba il riso,
Con vn bacio dolente
Seppellirò per sempre il mio conforto;
Mio bellissimo figlio, aimè, sei morto.

SCENA SECONDA.

Squetemondo.

NOn mi terrebbe il Diauolo,
Ch'io non precipitassi a far quistione
Coll' Anima dannata,
Del quondam Marco Tullio Cicerone,
Del Trifauce con lo sputo
Attaccare io vuò d'Auerno
La disfida all'Vscio eterno,

Anco

Anco in barba al Rè cornuto:
Scappi da' Regni bui
Marco Tullio, & ancor chi fà per lui.
O' pur dietro sen vada
Al publico Trombetto
Delle Piazze arrostite, e in ogni strada
Dica, Signori, io sono vno stiuale,
E se hanessi mai detto
Che, cedant Arma Togæ, ho detto male.
E se l'istesse lettere?
Non che alla Spada mia, (fodero,
Grand' onor non faranno anco al mio
Nel dì, che è consueto
Il Mercato solenne in Aganippe,
Con vn mazzo di trippe
Di propria man frustar, vuò l'Alfabeto.
Mà pria, ch'io venga a questo
Cimento illustre, a voi brutta canaglia,
Che sfidaste il Padron, dò la battaglia,
E vuò finir di sbudellare il resto.
O là ch'io sono in guardia, e che si fà?
Mà già col solo aspetto io l'ho distrutti,
E sono a quell' Olà, fuggiti tutti.
A chi pate del mal del poltrone
Altro modo non v'è di guarir,
Che l'vsar come dice Catone,
L'esercitio talor di fuggir.
Mà non intendo a fè
Ch'vna volta non m'abbia
Di far vna quistion cauar la rabbia,
Se talor non la fò così da me.

Tira saccate all'aria, e fa strepito.

SCENA

SCENA TERZA.

Golo fuori di se in Abito scomposto, e detto.

Gol. PIano, insolente, piano, e che rispetto
Alla Casa del Diauolo portate?
Son due furie ammalate,
Et i Diauoli ancor son tutti a letto.
Sq. Or sic'ho dato, a simili persone
Forse sarà successo l'ammalarsi,
Per troppo affaticarsi
In qualche tentatione.
Quel che fà la paura! il pouerello
Per vna spagnolata,
Che gli ha fatto il Padrone,
E condotto così! che compassione
Bisogn'auer di chi non hà ceruello.
Gol. Olà ferma la Corte;
E qual licenza auete
D'vsar Armi quaggiù? Voi non sapete,
Che non possono entrar dentro l'Inferno
Istrumenti di morte?
Sq. Oimè, vi son de' guai;
Signor, benche la Spada io porti sempre
Non l'vso quasi mai.
Gol. Vna Spada simil viddi nel mondo
A vn certo Squotemondo.
Sq. Pigliarla con vn pazzo,
E' come far quistion con vn ragazzo;
Vi dirò Caporale,
O Bargello che siate, io non lo sò,
Io quaggiù non portauo
Armi per fare il brauo,

Mà

Mà perche non si passa,
Dou'è Cerbero cane,
Che con le piattonate, o con il pane.
Gol. Che Cerbero? sei matto?
L'adirato mastino
Pentimento s'appella,
E per crudo destino
Latra sol nel mio seno, al mio furore
E altro cibo non vuol, che questo core.
Sq. Orsù cō buona gratia hò vn pò di fretta.
Gol. Senti pria di partire,
Ti vuò tutti ridire
Gli auuisi dell'Inferno,
Perche ne porti al Mondo la gazzetta.
Sq. Fratel nō m'impicciate in questa tresca.
Che se gli auuisi vengono dal fuoco,
Non saran robba fresca.
Gol. Il Rè del duolo eterno,
Per prendersi diporto,
Con numeroso stuolo
Di tormenti d'Auerno,
Oggi s'è ritirato in sen di Golo.
Sq. E Golo, che ne dice?
Gol. Vorrebbe l'infelice,
Già che tutto l'Inferno in seno asconde,
Ch'almen di Lete l'onde
Gli scorresser vicino all'arso core,
Ma dice il cieco Dio,
Se l'Inferno è di Amore,
Temprerebbe quel foco onda d'oblio.
Sq. Ma già che a voi si nega
Il risciacquarsi ancora al fiume Lete,
Lasci il Diauol almen, che queg l'vmori
S'ordinin per la sete.

Nella

Nella febre maligna ai Creditori.
Gol. Mà la più curiosa è questa affè,
Sisifo è innamorato
Assai peggio di me cotto spolpato.
Sq. O' che Amante Guidone!
Gol. Vn dì volle Plutone,
Che il sasso del mio cor portasse in vece
Dell' antico suo sasso,
E perche nel mio core
L'imago d'vna Bella Amor vi fece,
Baciò la nuoua pena, e il bel tormento,
Nè saticato, ò lasso
In quel giorno s'vdio formar lamento.
Sq. La Gazzetta è già piena,
E noi saremo, Signor pazzo mio
Troppo lunga la Scena.
Gol. Senti v'è sola questa
Di tutte l'altre, oh Dio, la più funesta.
All' Eumenidi antiche
Aggiũta ha vn'altra furia il Dio bendato,
E' vna Donna fedele,
Di quelle tre più bella, e più crudele.
Sq. Non sapeuo, che già fosse trouato
Il conto delle Furie, perche tutte
Io per furie credea le Donne brutte.
Mà se vi fosse in vero
Trà queste quattro vna, che bella fosse,
Già ch'e il genio guerriero
M'inclina a imparentarmi col Demonio,
Forse non fuggirei tal Matrimonio.
Dimmi, pazzo, fratel, per cortesia,
Questa furia chi sia?
Gol. Perche vuoi, ch'al mio sen tormentato
Io stesso sia fabro
Di nuouo dolor?

E non sai, ch' il bel nome spietato,
Auuenta dal labro
Vn dardo al mio cor?
Perche &c.
Deh per minor mia pena
Amico, aprimi il petto,
Iui il bel nome mira, e il fiero oggetto.
Sq. Molto peggio però nel capo state,
Nõ sò se lo sappiate? *Go.* Ah ch'io lo sẽto.
Sq. Voi state mal dell'intelletto assai.
Got. Taci, che non lo sai,
E' la sola memoria il mio tormento.

SCENA QVARTA.

Squotemondo solo.

MEn Palazzi, e più Spedali.
Vi vorrebbero oggidì,
E se i mali son così,
Più Funai, e men Speziali.

SCENA QVINTA.

Selua, e Grotta.

Sifrido ferito, che siede nella Grotta.

DOrmono in Cielo i fulmini!
Che dell'alta vendetta,
Altri v'vsurpa il vanto, Astri che fate?
Par che sia vostra potenza
Quel che fù suentura mia,
Che sia vostra prouidenza

Ciò

Ciò ch'è sol mia sorte ria;
Perch'infelice io son giusti sembrate.
Dormono &c.
Mà se il nemico acciaro apri le porte,
Per quante piaghe ho in seno,
Della vita alla fuga,
Al Trionfo di morte,
Perche vi resta quella, e questa imploro?
Perche l'Alma nō fugge,& io non moro?
Ah che l'Alma infedele,
Se lascia questo sen, teme scordarsi,
D'esser cosi crudele,
E la morte è gelosa,
Di farsi, se m'vccide, vn di pietosa.
Vn di veder l'aspetto
Vorrei della mia morte,
Che sospirar mi fà.

SCENA SESTA.

Geneuiefa, e detto.

Gen. VN di veder vorrei
Il sembiante seuero
Del mio destin crudel.
Sif. Ch'al bel funesto oggetto
Di questa fiera sorte
Io chiederei pietà.
Gen. Perche saper potrei,
S'egli è più crudo, e fiero
Di quel ch'io sia fedel.
Sif. Vn dì veder l'aspetto, &c.
Gen. Vn dì veder vorrei, &c.

Gen. Si, se Sifrido è sol destino mio,
Più di quel ch'è crudel, fedel son'io.
Sif. Che se morte è così, non hò più ardire
Chieder si bella pena al mio fallire.
Gen. Amic. (e come, aimè, nō dissi ingrato!)
E qual tra questi orroti
Così piagato, e lasso
Ti condusse a languir sinistro fato?
Sif. Da sconosciuto acciaro
Ferito, e vinto in quest'otror m'ascondo,
Mà pur fido riparo
Non è del viuer mio,
Nè ben mi può celar quest' antro amico,
Se il più crudo nemico,
Che congiuri al mio mal, aimè son'io,
E con misero) esempio
Gen. Ahi che fatale)
Sif. Aborro l'empietate, & io son l'empio.
Gen. Adoro l'innocenza, & amo vn'empio.
Geneuiefa gli vede la piaga.
Lascia se vuoi ch'io scerne,
Doue la piaga sia. *Sif.* Mira nel seno.
Gen. Non mi sembra mortal. *Sif.* Nò, perch'è eterna.
Gen. Di, se d'altra ferita
Proui ancora nel sen maggior tormento.
Sif. Sì, che più cruda assai nel cor la sento?
Gen. Nel Cor? Mensognero
Sif. Nel Core si si.
Gen. E chi ti ferì?
Sif. Amor. *Gen.* Non è vero.
Sif. Pur sento il cordoglio.
Gen. Tasi, sò ch' il tuo Core, è vn cor di scoglio.

Sif. Io

Sif. Io sento l'ardore,
Gen. D'Amore non è;
Sif. Io sento la fè,
Gen. La Fè? Traditore!
Sif. Il foco. *Gen.* Nò nò.
Gen. Taci, ch'hai il cor di gelo, & io lo sò.
Sif. Mà tù come ciò sai?
Dimmi forse altra volta
Mi conoscesti? *Gen.* Mai
Mai conosciuto auessi, e mai prouato *da se*
Sposo tanto infedele, e tanto ingrato.
Sif. Pur di ciò m'assicuri?
Gen. Giuro sopra il mio core.
Sif. E qual nuouo giurare!
Gen. Tù nõ sai ch'il mio cor è vn viuo altare?
Sif. E chi a guisa d'altare il cor t'ha fatto?
Gen Amor così lo fè col suo bel dardo.
Sif. E l'Idolo qual'è?
Gen. V'è l'Idolo, ma, aimè,
L'Altare è vero, e l'Idolo è bugiardo.
Sif. Quanto diuersi oh Dio
Gl'Artificj d'Amor, d'Amor son l'opre!
Fece Tẽpio il tuo petto, e inferno il mio.
Amica io non sò come
La tua vaga sembianza
Gran conforto mi rende,
E all'acceso mio seno
Scema il tormẽto, e nuoue fiãme accende.
Gen. ~~Tal follicito t'apporto?~~
Sif. ~~Direi, che più dolor non prouo adesso.~~
Gen. ~~Anzi al tuo volto istesso,~~
~~Ch'è sì pallido, e smorto,~~
~~Vorrei render ancor la leggiadria~~
~~Del perduto rossore~~

Gen. Tal sollieuo t'apporto?
Sif. Direi, che più dolor non prouo adesso.
Gen. Anzi al tuo volto istesso,
Ch'è sì pallido, e smorto,
Vorrei render ancor la leggiadria
Del perduto rossore
Al solo proferir di pochi accenti,
Non sò se sian d'Amore, ò di magia.
Sif. E che accenti son questi?
Gen. Son pietosi, e funesti;
Et io fra queste Selue
Da vna donna dolente vn dì l'appresi,
Che morire innocente,
Per decreto spietato
Del suo Consorte ingrato, allora intesi.
Apprendi il mio parlare,
Moribonda mi disse,
E in qualche volto vn dì
Il perduto rossor farai tornare,
Se tù dirai così: *adirata*
Barbaro, e pur potesti
Dubitar di mia fede? E col mio sangue
Lauar l'impura destra,
Che per pegno d'Amore vn dì mi desti?
Potesti, empio, potesti
Soura il pallido gelo
Della Consorte esangue
Di pudico imeneo spegner le faci?
Perfido, e ancora il Cielo
Ti lascia respirar l'aura serena?
Così dunque imparasti, amplessi, e baci,
E Sposo, e Padre appena
Donare alla Consorte, & alla Prole?
Così vn Marito vuole?

Vn

Vn Genitor così?
Scriuer, mora, poteo con fiero ciglio
La mia Sposa fedele, e'l mio bel figlio?
Così dicea. Or tu vedrai Signore,
Che di giusto rossore
Hai tinto il volto, & io men vado intanto
Per fare a gli ostri tuoi, s'à me nol credi,
Vno specchio fedel con questo pianto.

SCENA SETTIMA

Sifredo solo.

BElla, oue fuggi? ascolta,
Tù mi tradisti, oh Dio,
Quest'acceso rossore,
E orror, non leggiadria del volto mio.
Se vuoi d'vn traditore
Serbar l'imago, ah che non ha le tempre
Per farmi il pianto tuo specchio costãte,
Lascia, ch'al mio sembiante
Sia specchio il pianto mio, che dura sẽpre.
Se di destra pietosa
Testimonio non fosse il sen piagato,
Bel fantasma adorato,
Larua ti vorrei dir, della mia Sposa,
Ma sì, creder mi piace a i lumi miei.
Del bell'idolo mio l'ombra tu sei.
Ombra amara, eclissato splendore
Di quel Sol ch'indorò la mia fè,
Per sembrar più terribile a mè,
Della morte mi celi il pallore;
Che ad vn core,
Cui la vita è gran tormento,
Ciò che morte non è, tutto è spauento.

SCENA

SCENA OTTAVA.

Selua, e Fiume.

Romildo.

POco di sangue ancora
Al barbaro Signor lasciò nel seno
Sitibondo l'acciaro, e in preda a morte
Pur lo diede il tenor della sua sorte.
Fuggite aure innocenti,
Aure liete fuggite, onde con voi
Quello spirto infernal non si confonda
Mà ben sù questa sponda
Per lacerar la spoglia
Del superbo Sifrido,
Per dare entro il lor petto
Al sacrilego cuor degno ricetto,
Precipitino a schiere
Dall'Ircano confin barbare fiere.
Siate voi l'Vrne vaganti
D'empio cuor Tigri spietate,
E da quello oggi imparate
A non mai tornare Amanti;
Onde sterile fatto il seno vostro
Pera ogni crudeltà cõ questo mostro
Torci dunque Romildo
Dalla Terra crudel, dal Lido ingrato
Le vendicate piante;
Mà se pria non ritorno
A riueder la prigioniera Amica
Niega ancor non concede
Confuso il cor la libertade al piede.

Solitario

Solitario soggiorno
Trar mi dicea, dentro l'orror vicino
Di poueta spelonca; iui m'attende,
Per tutte, aimè ridirmi
Di Geneuiefa mia
Le funeste vicende, e il rio destino;
Cieli! Ma qual rimiro
Tra vili ammanti ascosa
Quest' ombre passeggiar Beltà vezzosa!
A tempo mi ritiro.

SCENA NONA.

Geneuiefa, e detto da parte.

Gen. FVggi, fuggi mio piè, ma doue vai?
Sì, che fatal non sembra
Di Sifrido la piaga;
Questo Cielo infelice
Vedoua Genitrice, offesa Sposa
Tornar non voglio a respirar già mai;
Fuggi, fuggi mio piè, ma doue vai?
Il cenere adoro
Crudel della face,
Ch' hai spenta per me,
Amor non imploro,
E pure a me piace,
La morta tua fè. Il cenere, &c.

Rom. Non intesa discorre, io da costei
Vuò intender del camino
Ch'à quell' antro conduce, *s'accosta.*
Bella Ninfa. *Gen.* Signore,
Alle spoglie cangiate
Voi non mi rauuisate?

Rom. Altre

Rom. Altre volte direi. *Gen.* Sembra turbato
Rom. Che direſti mio cuore?
Auerti conoſciuto, e forſe amato.
Gen. Come non ti ſouuiene (ſo,
Che oggi da rie catene. *Rom.* Or ti rauui-
Troppo ingiuſte rapine
Facea quel finto, al tuo più vago crine.
A porger ti venia (ganni
Lieta nouella a punto. *Gen.* Ahi che t'in-
Lieta ſol mi può far la morte mia.
Rom. Dimmi, non fù Sifrido
Vn fellone? *Gen.* Vn tiranno.
Rom. Vn perfido? *Gen.* Vn' ingrato.
Rom. Godi, ch'io non m'inganno,
Oggi da queſta man cadè ſuenato.
Gen. adirata. Crudel. *Rom.* Senza fè.
Gen. Sei. *Rom.* Barbaro. *Gen.* Infido.
Rom. Vuoi dir con Sifrido.
Gen. Io parlo con tè.
Gen. Mi pento. *Rom.* Di che?
Gen. Mio caro perdono.
Rom. Offeſo non ſono.
Gen. Non parlo con tè. *parte.*

SCENA DECIMA.

Romildo.

FErma infedel, perchè,
Di quel
Crudel pietà?
E tal mercede avrà
Chi libertà
Ti diè? Ferma, &c.

SCENA

SCENA VNDECIMA.

Benoni con vno strale in mano.

AHi, che d'acuto strale
Fatta segno innocente
La mia Cerua trouai giacer dolente.
Se saper mai potrò,
Barbaro, chi tù sei, che la feristi,
Vn giorno imparerò
A tender l'Arco anch'io,
Et a me pagherai
Questo colpo crudel, s'io cresco mai.
Tù de nostri perigli
Genitrice infedel, la rea tu sei,
Che ci lasci così; saper vorrei
Se vna Madre si cruda han gli altri figli.
Se più riuolgi ingrata
Al tuo Benoni il piede, io tutto orgoglio
Vuò negare al tuo seno i dolci amplessi,
E la mano crudel baciar non voglio.
Madre seuera,
Tanto languir,
Tra queste grotte
Mi lasci ancor!
Io d'ogni fera
Temo il rugir,
Io della notte
Piango all'orror.
Madre, &c.
Mà con qual strano ardire
Huomo, ò Belua, che sia ver me sen viene!
Mi spauenta costui, voglio fuggire.

SCENA

SCENA DVODECIMA.

Golo, e Benoni ascoso.

Gol. SV' Megera, Tisifone sù,
Meco vscite dal Regno profondo,
Ciò ch'è Amante distruggasi al Mondo,
Ad Amor non si serua mai più.
Sù Megera, &c.

E reo l'Oceàno
D' eterno tormento,
Che' l graue elemento
Gran tempo baciò,
S' il Ciel vagheggiò
Il suolo fiorito,
Col gel di Cocito
Suoi lumi estinguete,
Sù gli Astri sueliete;
Et io già calpesto
Quel raggio funesto,
Che a Golo influì.
Sì sì furie sì sì, precipitate
Nelle magion dannate
Ciò ch'in terra è di gelo, in Ciel d'ardore
Se tutt'opra è d'Amore.
Ma non toccate amiche, a' prieghi miei
Il Sol, perch' il sembiante ha di colei.
Ah, che folle son'io, nè questo importa
Scorrete pur il Ciel pallide ancelle
A far strage di Stelle,
Che sol non v'è, se Geneuiefa è morta.

Ben. La Genitrice è morta? E che farò?

Si lascia vedere.

Misero piangerò.

Gol. Que-

Gol. Questo, s'io non m'inganno
Al sembiante, allo stral sembra Cupido.
Tù non mi fuggirai. *Ben.* Ferma Tirano.
Gol. Tanta fede negletta,
Tanti cuori feriti, Arcier superbo,
Della tua crudeltà gridan vendetta.
Gli leua lo strale. Col tuo Dardo. *Ben.* Crudel. *Gol.* Voglio svenarti.
Ben. Pietade. *Gol.* Empio. *Ben.* Perdono.
Gol. In van pensi sottrarti.
Ben. Mi fai così perchè fanciullo io sono.
Gol. Dal mio furor co'pianti.
Al Cielo, a i Numi offesi,
A gli oltraggiati Amanti,
Al mio cor pagherai
Oggi col tuo morir. *Lo vuole uccidere.*

SCENA DECIMATERZA.

Geneuiefa, che gli toglie il colpo, e detti.

Gen. EMpio, che fai?
Ben. Ahi, che uccider mi vuole.
Gen. La mia tenera Prole
Ha troppo angusto il sen pe'l tuo furore.
Ben. La Genitrice! Oh Dio.
Gol. E' la beltà, che serba in vita Amore!
Gen. Beltà per tè crudel, per mè fatale,
Di tè, che impuro sei,
Di mè, che casta son sciagura eguale.
Gol. Anch'in ombra costante
A lacerarmi il cor torna costei;
Che spauento ha per mè quel bel sembiante!

SCENA DECIMAQVARTA.

Geneuiefa, e Beroni.

Gen. TRaditor! Figlio caro.
Perfido! mio diletto.
Là mi muoue lo sdegno, e quì l'affetto.
Ben. Madre ti piansi estinta. *Gen.* Et io ti viddi.
Figlio in braccio alla morte. *Ben.* E qual da i lumi
Scende doglioso rio? Forsè v'annoia
La mia vita Signora?
Gen. Taci, ch'hà il piato suo ancor la gioia.
Perche sempre tiranno il dolore
Del contento s'vsurpa il confine,
Scote vn nembo d'amare ptuine
Al turbar la dolcezza d'vn core.
Dimmi chi di quell'onda
Ti sottrasse a i perigli? E chì. *Ben.* Fuggiamo.
Mira, che armato stuolo al piano scende.
Gen. Che sarà mai! Partiamo.

SCENA DECIMAQVINTA.

Romildo circondato da armati, e Squotemondo, e Sifrido dall'altra parte.

Rom. OH Dio. *Sq.* Ti dia la rabbia mal creato.
Rom. Tanto fiero e'l mio fato!
Sq. T'insegnarò furfante

A por-

A portar più rispetto al Sopraſtante.
Sif. Squotemondo. *Rom.* Ancor viue!
Sq. Lustrissimo Signore
Questo can traditore,
Ch'anco a voi l'ha sonata,
Ha rotto il capo al Caporal Giulino,
Sfregiato Piacentino;
Mà pur ciò si comporta,
Tutte ha rotte le toppe alle prigioni,
Et or bisognerà, quel che più importa,
Che portiate da voi le Citazioni.
Sif. Forsi quel Prigioniero? *Sq.* Signor sì,
Vedete impertinenza!
Senza nostra licenza
Fè bel bello il fagotto, e si partì.
Sif. Temerario fellon. *Rom.* Dāmi la morte
Ogni tuo fallo a mio delitto ascriui.
Sì, di morte son reo, perche ancor viui.
Sif. cieli, che veggio, e qual ti splēde in mano
Bē noto a gli occhi miei smeraldo amato?
Sq. Di sù da qual' Ebreo l'hai tù comprato?

SCENA DECIMASESTA.

Geneuiefa, e Benoni lontani da parte, e detti.

Gen. Ascoltiam da lontano.
Sif. Fù dono, ò fù mercede,
Quella gemma si vaga?
Pegno di grazia, ò pegno fù di fede?
Rom. Perfido non intendi,
Quelle cifre vermiglie,
Che l'infido tuo cuor ti scriue in volto;
Trà rei sospetti inuolto

Alla

Alla Sposa fedel volgi il pensiero.
E la gemma scorgendo
Della Consorte uccisa,
Ad altro Cavaliero
La destra ornare, in questo cerchio aurato
Laberinti d'onor teco disegni,
Lungi cotanto indegni
Timori dal tuo sen Principe ingrato,
Luugi gli ostri dal volto, & arrossisca
Di Geneuiefa mia l'empio marito,
Perchè fù traditor, non già tradito.
Sif. Di Geneuiefa mia! *Gen.* Cieli che sento!
Quel cortese Garzon, che'l piè mi sciolse
Dall'ingiuste ritorte,
Con sì strano ardimento
Per l'innocenza mia parla al Consorte.
Sif. Di Geneuiefa mia! Dunque potrai
Tua chiamar la mia Sposa?
Rom. Sì, perche più l'amai.
Sif. Non più, troppo dicesti, io troppo intesi.
Morirai traditor! *Rom.* Sì morirò,
E moribondo ancora,
Se tacciarti vdirò,
Con mensognieri accenti,
Geneuiefa d'infida:
Palpitante dirò, perfido menti.
Sif. E più deggio ascoltare. *Gen.* Io più soffrire?
Ben. Affrettiamo il partire.
Gen. Seguimi, e come dissi
Vsa a tempo il parlare.
Ben. Madre mi batterà? *Gen.* Non paventare.
Sif. Dunque se in altro sangue,

Che

Che nel reo sangue tuo purgar non lice
Dell'offeso onor mio la macchia illustre,
Cadrai perfido esangue,
Che l'vmor tuo vermiglio
De i giusti sdegni miei spenga l'ardore.
Mentre Sifrido vuole vccidere Romildo con la sua spada, si pone in mezzo Geneuefa, e dall'altra parte Ben. inginocchiati.
Gen. E a saziare a pieno il tuo rigore
Ecco il sen della Sposa. *Ben.* E quel del figlio.
Gen. Versa, come pensasti
L'vmor fedel, che le mie vene scorre,
E se il tuo sangue, anch'il tuo sangue aborre,
Nel petto del figliolo,
Perche tinto di latte, all'empio core
Della bella Innocenza
Ti rammenta il candore,
Sù lo suenato sen della sua Madre,
Apri a Benon la tomba, al tuo Benoni.
Crudelissimo Sposo. *Ben.* Ingiusto Padre.
Sif. Che sento? Che rimiro?
Figlio, Consorte; olà
Squotemondo? Son desto, o pur deliro;
Rom. Che accidente è mai questo?
Sif. Olà. *Sq.* Signor mi scusi,
Pensauo appunto adesso al mio capresto.
Sif. Rispondi. *Sq.* Adesso, adesso.
Gen. Io rispondo, o Sifrido,
Questi, ch'odi, e rimiri,
Son la Consorte, e'l Figlio, e se pur hai
Si reo pensier che mai
Io ti fossi infedel, si che deliri.

Sif. Mia

Sif. Mia bellissima . *Gen.* Lascia -
Sif. Mio dolcissimo . *Ben.* Ferma . *Gen.* Ingrati lacci
Mi son' anco gl'amplessi,
Ascolta pria, perche fedel m'abbracci :
Da Golo traditor . *Sif.* Sono a bastanza
Di tua fede sicuri i pensier miei,
Narrami sol, com'ancor viua sei.
Gen. Dono di Squotemondo . *Sif.* Ah seruo amato .
Gen. E' la vita ch'io spiro.
Sq. Son desto miei Signori, ò pur deliro,
Che d'esser non mi pare anco impiccato .
Gen. Sifrido a pien saprai
Qual menassi col figlio
Tra questo amico orror vita dolente ;
Qual fortunata sorte
Mi portasse alla Reggia, oggi che Golo
Tentò darti la morte,
Saprai, che fatta rea dell'altrui pene,
Le tue dure catene
Soffrir douei sotto mentite spoglie
Afflitta Madre, e sconosciuta Moglie.
Sif. Dūque tù prigioniera? *Gen.* Odi Signore,
Pria, che d'altro fauelli assai mi cale,
Saper come si vante
Esser costui di Geneuiesa amante.
Dimmi negar non puoi, *a Romildo*
Ch'oggi a te sconosciuta in Idelberga
Quella pe'l mio German gemma ti resi,
Come dunque vantar, empio ti puoi
Di Geneuiesa amante? *Ro.* E prima, ò cara,
Mè, che lo Sposo amasti. *Ge.* A me Sifrido
Lascia quel ferro . *Sif.* Ferma *Sq.* Ohibò
Lustrissima . *Sif.*

Sif. Sotto destra più vil cada il fellone.
Sq. Di grazia non s'incomodi, che guasta
Per Sabato mattina vna funzione.
Rom. Ritroua in questo volto
Le smarrite sembianze
Vn tẽpo a tè sì care. *Ge.* E ancor t'ascolto;
Fulminatelo, ò Cieli. *Rom.* E forse poi
L'istessa morte mia tù piangeresti.
Gen. Se più torni a mentire
Gli va addosso adirata.
Chi sà, che di mia mano. *Rom.* E con
Romildo
Tanto crudel saresti?
Gen. Romildo, oh Dio Romildo
Sospirato Germano.
Sif. Olà, tosto sciogliete
Da ritorte plebee la Regia mano.
Sq. Dite a Squotemondino,
Che non scopi per oggi il Segretino;
Gen. Perche tanto celasti (gue,
Il bel nome Signor? *Rom.* Ti piansi esan-
Benche forsi il mio core
Ben ti conobbe, oggi al parlar del sangue.
Sif. A ragion congiurasti
Romildo amato Prence, al mio morire.
Prendi il vindice acciaro;
Pria ch'al tuo fiãco, a me'l riponi in seno
Tù men giusto non sei, io reo non meno.
Benoni si pone in mezzo tra il Padre, e Romildo.
Rom. Ah Sitrido. *Be.* Ah Signor, lo sò ben'io,
Quanto con quest' acciar crudel voi sete
Per pietà perdonate al Padre mio.
Gen. Non più: cor di macigno
Non ha Romildo; Al figlio tuo vezzoso
Volgi

Volgi lo sguardo al fine, e dà se puoi
Leggi di continenza a i labbri tuoi.
Sif. Figlio mio caro figlio,
Bella cagion di tanti affanni miei.
Rem. Sospirato Nipote,
Quanto gentil, quanto leggiadro sei.
Sif. Questo appunto, o Consorte,
E' il fanciul, che tra l'onda
Dai perigli sottrassi, oggi di morte.
Gen. Or v'intendo, e v'adoro
Degl'alti Fati miei cifre immortali.
Sq. Signor forse costoro
Voglion da te saper se questo matto
Sia robba da Galera, o da Spedali.

SCENA VLTIMA.

Golo circondato da armati, e detti.

Gol. E Come prigioniero? Auete errato
Contro di mè segnato
Sò, che il ciel creditore ha il libro eterno;
Mà pur col mio tormento
Pago vsure a bastanza ogni momento.
Sq. Fratel, quand'io ti squadro
Più che di debitor, faccia hai di ladro.
Gol. Io ladro! *Gen.* A me volesti
Troppo inuolar crudele.
Sif. A me seruo infedele,
Con rubarmi il mio ben troppo togliesti.
Gol. Con chi parlo? oue son? viuo, ò deliro.
Gen. Sifrido, esser vorrei
Al prigionier fellone,
Arbitra della pena. *Sif.* A te lo dono.

Gen. Fa

Gen. Fà che senza dimora
Sen vada in libertà, ch'io gli perdono.
Gol. Così ingiusta pietà d'vn scelerato!
Rom. E il nostro sangue? *Sif.* E la mia Regia vuoi. . . .
Gen. Non più tacete. *Sq.* E che diranno poi
Quei, che stàno a remar cõ men peccato?
Gol. Mà qual da me diuerso or mi rauuiso?
Son'io fuor di me stesso? o pur traueggio
Ancor viue la Bella, o ancor vaneggio?
Mia tradita Signora, al Regio piede;
Vuol inginocchiarsi
Gen. Ergiti Golo, e spera
Maggior pietade ancor s'aurai più fede.
Sif. Viui, e'l tuo viuer sia
Dono di Generosa, onde più viua
La sua pietà, che la giustizia mia.
Su mia cara partiamo; Ancor sospira
La Regia, che non vede
La perduta Signora, e il pianto Erede.
Tutti. Desta Amor nei Regij Cuori
Nuouo ardor, de i primi ardori
Più costante, e più viuace,
Scuoti casto Imeneo l'antica face
Gen. Andiam vezzoso figlio
A respirar doppo sì lunghe horre
Più dolci, e lieti i dì. *Ben.* Or mi souuiene
Ciò che vn giorno cantasti appresso a vn Giglio
Al riso del Prato
Gran pregio suol dar
Il Giglio ch'è nato
Dal suo lacrimar!
Gen. Quindi Benoni apprendi

Che

Che terreno gioir, se ben l'intendi,
Solo ha in grembo del duol cuna verace.
Tutti. Scuoti casto Imeneo l'antica face.

IL FINE.

Reimprimatur hac die xxj. Iunij 1689.

Fr. Antonius Franciscus Galassius Vicar. Gener. S. Officii Senar.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DE GRANADA